

Marina Gazzini  
**Memoria 'religiosa' e memoria 'laica':  
 sulle origini di ospedali di area padana (secoli XII-XIV)**

[A stampa in *La mémoire des origines dans les institutions médiévales*, Atti del Convegno, Roma 6-8 giugno 2002, «Mélanges de l'École Française de Rome – Moyen Âge», 115/1 (2003), pp. 361-384 © dell'autrice – Distribuito in formato digitale da "Reti medievali", [www.biblioteca.retimedievali.it](http://www.biblioteca.retimedievali.it)]

Prima di entrare nel vivo dell'argomento trattato – gli ospedali medievali e la memoria delle loro origini – risulta doveroso precisare il senso del titolo proposto. Con l'individuazione di una memoria 'religiosa' e di una memoria 'laica' non si intende affatto applicare alla questione della memoria delle origini degli ospedali medievali un doppio binario interpretativo poggiato su un antagonismo 'laico-religioso', 'ecclesiastico-civile', anacronistico in generale e a maggior ragione nei riguardi delle istituzioni assistenziali, delle quali va anzi rimarcato come troppo facilmente siano relegate a mera appendice di vicende ecclesiastiche o, viceversa, esaltate quale esempi, nella loro fase di riforma tardomedievale, di un'evoluzione 'laica', 'moderna', 'statale'. Piuttosto, la diade 'laico-religioso' si impone nel momento in cui si acquisisca come l'ospedale medievale – luogo di cura, ma anche e soprattutto nell'età di mezzo, di elemosina e di accoglienza<sup>1</sup> – presentasse tutta una serie di 'doppie' caratteristiche tali da collocarlo a metà strada tra l'ordinamento laico e quello ecclesiastico.

Ente privo di erezione canonica, e anzi spesso di istituzione prettamente secolare, ma al contempo inquadrabile fra quelle *opera pietatis* che, perseguendo uno scopo pio ed espletando attività religiose, di culto e caritative, vengono considerate sotto l'aspetto giuridico come un'integrazione dell'ordinamento ecclesiastico propriamente detto<sup>2</sup>, l'*hospitalis* medievale era spesso composto e diretto da persone fisiche laiche che, tramite l'attività caritativa, davano una risposta alle proprie esigenze spirituali: i *fratres* e le *sorores* ospedalieri sono infatti un esempio di quell'ibrida figura del 'laico-religioso', indicatrice di uno stile di vita, dedicato a Dio, più che di uno *status* preciso, di cui la storia religiosa dei secoli XI e XIII è ricca<sup>3</sup>.

La Chiesa, d'altronde, aveva da sempre considerato l'assistenza ai bisognosi come compito specifico e imprescindibile dei propri rappresentanti: di qui (per limitarci ad esempi emblematici) il ruolo attribuito al vescovo di 'padre dei poveri' e la registrazione, fin dall'alto medioevo, di *matricule* per i poveri con distribuzione di beni presso le dimore di vescovi e canonici; di qui la diffusione di *xenodochia* abbinati a chiese e monasteri e, più avanti, di strutture ospedaliere anche di considerevoli dimensioni per opera di ordini monastico-cavallereschi<sup>4</sup>. A questa tradizione si aggiunse, fra XI e XIII secolo, il disegno dei poteri ecclesiastici di coinvolgere quelle frange del laicato rimaste aderenti all'ortodossia – religiosa come politica – proponendo loro due specifici ambiti di intervento: quello della *militia Christi* e quello della carità<sup>5</sup>. Che tali percorsi non

<sup>1</sup> A. Vauchez, *Assistance et charité en Occident, XIIIe-XVe siècles*, in V. Barbagli Bagnoli (a cura di), *Domanda e consumi. Livelli e strutture (nei secoli XIII-XVIII)*, Atti della settimana di studio, Prato 27 aprile-3 maggio 1974, Firenze, 1978p. 151-162 (p. 154).

<sup>2</sup> J. Imbert, voce *Ospedale*, in *Dizionario degli istituti di perfezione*, Roma, 1980, VI, col. 922-942 (col. 927); L. Prosdocimi, *Il diritto ecclesiastico dello stato di Milano dall'inizio della signoria viscontea al periodo tridentino (secc. XIII-XVI)*, Milano, 1941 (rist. anast. Milano, 1973), p. 203 s.

<sup>3</sup> A. Vauchez, *I laici nel Medioevo. Pratiche ed esperienze religiose*, Milano, 1989; *Les mouvances laïques des ordres religieux. Actes du troisième colloque international du CERCOR (Tournus 17-20 juin 1992)*, Saint-Étienne, 1996. Per la definizione di 'laico-religioso' cfr. D. Rando, 'Laicus religiosus' tra strutture civili ed ecclesiastiche: l'ospedale di Ognissanti in Treviso (sec. XIII), in G.G. Merlo (a cura di) *Esperienze religiose e opere assistenziali nei secoli XII e XIII*, Torino, 1987, p. 43-84 (ora in Id., *Religione e politica nella Marca. Studi su Treviso e il suo territorio nei secoli XI-XV, I: Religionum diversitas*, Verona, 1996, p. 29-76).

<sup>4</sup> Tutto ciò sulla scia dei richiami incessanti, nelle opere dei dottori della Chiesa e nelle regole monastiche, al dovere dell'elemosina. M. Mollat, *I poveri nel Medioevo*, (Paris, 1978), Roma-Bari, 1983, p. 44 ss.

<sup>5</sup> G. G. Merlo, *Il cristianesimo latino bassomedievale*, in G. Filoramo - D. Menozzi (a cura di), *Storia del cristianesimo. Il Medioevo*, Roma-Bari, 1997, p. 219-314.

rivestissero un ruolo secondario dimostra il fatto che, proprio nel periodo indicato, essi potevano persino portare alla gloria degli altari: mi riferisco in particolare a quella santità «della carità e del lavoro» di cui si è parlato in riferimento ai culti sorti intorno a fondatori, laici, di ospedali e di altre opere pie in Italia centro-settentrionale, oggetto in molti casi di approvazione ecclesiastica<sup>6</sup>.

Le autorità civili, dal canto loro, consideravano gli ospedali – insieme a fondazioni religiose, forme devozionali, culti civici (in particolare quello per il santo patrono) – espressione di valori di celebrazione municipale e di salvezza pubblica, un manifesto quindi imprescindibile dello spirito cittadino, nutrito da un «insieme di idealità religiose e di interessi corposi della comunità»<sup>7</sup>, e del cristianesimo civico, nell'ambito del quale l'autorità politica e amministrativa svolse, come noto, un ruolo determinante<sup>8</sup>. Le stesse funzioni assolate dagli *hospitalia* medievali d'altronde non erano solo di tipo caritativo e quindi religioso (nel senso di una carità intesa come via per la salvezza di chi la praticava), ma anche pubblico, considerato ad esempio il compito di manutenzione di strade e ponti svolto da molte *domus* ospedaliere, che ponevano necessariamente gli ospedali sotto il controllo di comuni e poteri signorili<sup>9</sup>.

Spesso sottovalutato o travisato, il ruolo degli ospedali nella società medievale fu dunque notevole e complesso: gli *hospitalia* furono luoghi di religiosità, di sociabilità, di attività assistenziali, nonché poli di attrazione di risorse umane ed economiche capaci di forgiare la fisionomia di città e territori, «monumenti/documenti» della società che li produsse<sup>10</sup>. È in quest'ultima accezione che si intende verificare se e come eventualmente maturò una memoria, religiosa o laica, intorno alle origini di alcuni ospedali sorti fra XII e XIV secolo in due importanti centri urbani dell'Italia padana, Piacenza e Parma. La scelta di questi due ambiti di indagine è dipesa sia dalla consapevolezza di quanto proficuo possa risultare l'accostamento di realtà diverse che però al contempo presentano interessanti elementi di comparabilità per la contiguità geografica, per l'affinità delle dialettiche politiche e sociali, e per la comune collocazione sulle medesime vie di transito e di pellegrinaggio (la via Francigena e la via Emilia), sollecitatrici, come noto, di peculiari vocazioni assistenziali nelle aree da loro attraversate<sup>11</sup>; sia dalla fortuna di poter disporre in entrambi i casi di documentazione adeguata a un tentativo di verifica dei meccanismi di costruzione di una memoria delle origini di un ospedale, per di più attraverso differenti canali di trasmissione e di sedimentazione di una tradizione: ovvero fonti narrative, come cronache e agiografie,

---

<sup>6</sup> A. Vauchez, *La santità nel Medioevo*, (Rome 1981), Bologna, 1989, p. 159 ss.

<sup>7</sup> G. Tabacco, *La genesi culturale del movimento comunale italiano*, in G. Albin (a cura di), *Le scritture del comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII*, Torino, 1998, p. 25-38 (p. 34-35) (già in *Civiltà comunale: Libro, Scrittura, Documento*, Atti del Convegno, Genova, 8-11 novembre 1988, Atti della Società Ligure di Storia Patria, n.s., vol. XXIX, Genova, 1989, p. 15-32).

<sup>8</sup> Il tema è ampio e ampiamente trattato: mi limito qui a ricordare, per le diverse prospettive di analisi, i lavori di Ph. Jones, *Economia e società nell'Italia medievale: la leggenda della borghesia*, in *Storia d'Italia*, Annali 1, *Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, 1978, p. 185-372 (p. 259 s.); A. M. Orselli, *Vita religiosa nella città medievale italiana tra dimensione ecclesiastica e 'cristianesimo civico'. Una esemplificazione*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico», VII, 1978, p. 361-398; A. Vauchez (a cura di), *La religion civique à l'époque médiévale et moderne (Chrétienté et Islam)*, Atti del Convegno (Nanterre, 21-23 giugno 1993), Roma, 1995 (Collection de l'École française de Rome, 213).

<sup>9</sup> Cfr. F. Cognasso, *Ospedali di ponte*, in *Studi di storia ospedaliera piemontese in onore di Giovanni Donna d'Oldenico*, Torino, 1958, p. 109-115; in area padana, vd. gli esempi della *mansio pontis* sul fiume Staffora a Voghera (G.G. Merlo, *Esperienze religiose e opere assistenziali in un'area di ponte tra XII e XIII secolo*, in *Esperienze religiose e opere assistenziali nei secoli XII e XIII cit.*, p. 11-42) e delle *domus pontis* sulla via Francigena in territorio emiliano: G. Albin, *Strade e ospitalità, ponti e ospedali di ponte nell'Emilia occidentale (secc. XII-XIV)*, in R. Greci (a cura di), *Studi sull'Emilia occidentale nel Medioevo: società e istituzioni*, Bologna, 2001, p. 205-251.

<sup>10</sup> J. Le Goff, *Documento/monumento*, in *Enciclopedia Einaudi*, V, Torino, 1978, p. 38-48 (e anche in Id., *Storia e memoria*, Torino, 1977, p. 443-455).

<sup>11</sup> R. Greci (a cura di), *Un'area di strada. L'Emilia occidentale nel Medioevo. Ricerche storiche e riflessioni metodologiche*, Atti dei Convegni di Parma e Castell'Arquato, novembre 1997, Bologna, 2000; Id. (a cura di), *Studi sull'Emilia occidentale nel Medioevo cit.*

fonti documentarie, pubbliche e private, come statuti cittadini e atti notarili, fonti iconografiche, scritture esposte<sup>12</sup>.

### *Le due origini dell'ospedale di S. Raimondo di Piacenza*

L'ospedale di S. Raimondo di Piacenza non rivestì, nel panorama assistenziale della sua città, un ruolo di particolare rilievo. Altri erano gli enti, l'ospedale di S. Lazzaro e il Consorzio dello Spirito Santo su tutti, che attirarono maggiormente l'attenzione della società e delle istituzioni locali<sup>13</sup>. Nell'ottica della nostra indagine, tuttavia, l'ospedale di S. Raimondo si colloca in una posizione di primo piano poiché si trova nell'interessante situazione di godere di due divergenti ma complementari memorie delle origini, affidata l'una alla tradizione agiografica, l'altra alla tradizione documentaria, elaborate entrambe – e qui sta l'elemento di interesse – nel medesimo ambiente e nel medesimo arco cronologico.

### *La tradizione agiografica*

Nel 1212 *magister* Rufino, canonico della chiesa piacentina dei XII Apostoli, scrisse una *Vita* di Raimondo Zanfogni, laico, cittadino di Piacenza, morto nell'anno 1200 in fama di santità. Questa fama era sorta dopo che lo Zanfogni, abbandonata la professione di calzolaio e privo di legami familiari per la morte della moglie e di cinque dei sei figli avuti dalla donna, si era reso protagonista di numerosi pellegrinaggi verso le principali mete della cristianità (da cui il soprannome di Palmerio) e di altri atti pii presso la sua città, come la fondazione di un ospedale e la pacificazione delle contese fra le parti. La *Vita* venne composta su sollecitazione degli altri canonici della chiesa dei XII Apostoli, tra i quali Gerardo, l'unico figlio superstite di Raimondo, e dei *fratres* dell'ospedale collegato alla canonica, intitolato a Raimondo Palmerio. Secondo Rufino, fondatore dell'ente ospedaliero sarebbe stato lo stesso Raimondo nell'anno 1178, a seguito di una apparizione divina che lo avrebbe sollecitato a rivolgere il suo fervore devozionale al soccorso dei poveri, sempre più numerosi, della propria città. Raimondo, ottenuto il consenso del vescovo di Piacenza, si sarebbe quindi rivolto ai canonici dei XII Apostoli che gli avrebbero messo a disposizione alcuni locali attigui alla propria chiesa dove vennero ben presto ospitati poveri – infermi e vergognosi –, carcerati, bambini illegittimi, donne pellegrine, cittadine poverissime, prostitute. Raimondo venne aiutato fin dall'inizio dai suoi concittadini, che donarono non solo beni, ma anche la propria persona al servizio dei poveri facendosi conversi nell'ospedale. Raimondo finì i suoi giorni circondato dalle devote preghiere dei suoi soci ospedalieri, dei canonici della chiesa dei XII Apostoli, e del figlio Gerardo, lasciando loro il compito di proseguire nell'opera caritativa da lui avviata<sup>14</sup>.

### *La tradizione documentaria*

Ai primi del secolo XVII, Pier Maria Campi si accinse a redigere un'altra *Vita di S. Raimondo Palmerio*. Era questa una *versio italica* dell'originale latino di Rufino rispetto al quale presentava però alcune informazioni in più, desunte con ogni probabilità dalle fonti

---

<sup>12</sup> A. Petrucci, *Medioevo da leggere. Guida allo studio delle testimonianze scritte del Medioevo italiano*, Torino, 1992.

<sup>13</sup> P. Racine, *Povertà e assistenza nel Medioevo: l'esempio di Piacenza*, in *Nuova Rivista Storica*, 67, 1978, p. 505-520 (p. 513).

<sup>14</sup> *Vita Sancti Raymundi Palmarii confessoris, auctore Rufino*, a cura di P. Bosch, in *Acta Sanctorum, Iulii*, VI, p. 638-663. Il testo pubblicato, come precisa l'autore nel *Commentarius previus* che introduce l'edizione, è la traduzione in latino del testo che il Bosch poté consultare, ossia una *versio italica*, commissionata dalle monache del monastero di S. Raimondo nella prima metà del XVI secolo, dell'originale in latino di Rufino, poi andato perduto, risalente al 1212 (*Vita Sancti Raymundi* cit., p. 645). L'edizione degli *Acta Sanctorum* è arricchita, oltre che dal già menzionato *Commentarius previus* (*ibid.*, p. 638 - 645), da due appendici (*ibid.*, p. 657 - 663) di atti notarili riportanti testimonianze relative a miracoli attribuiti a s. Raimondo. Cfr. A. Vauchez, *Raimondo Zanfogni*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IX, Roma, 1968, col. 26- 29; L. Canetti, *Gloriosa civitas. Culto dei santi e società cittadina a Piacenza nel medioevo*, Bologna, 1993, p. 165-291 (*Il santo vivente. Raimondo Palmerio e Piacenza*).

archivistiche. Riferendosi al momento della ‘conversione ospedaliera’ di Raimondo, il Campi ricorda ad esempio l’aiuto che il Palmerio avrebbe ricevuto nella fondazione dell’ente assistenziale da tale Alberto Moroni, anch’egli laico come Raimondo e anch’egli impegnato in una religiosità delle opere, avendo istituito qualche anno prima la chiesa dei XII Apostoli<sup>15</sup>. Il nome di Alberto Moroni – che non viene mai menzionato nella fonte agiografica – compare in effetti in numerosi atti notarili regolanti rapporti e negozi sia della canonica sia dell’ospedale. Questi documenti non solo confermano la presenza di Alberto quale fondatore della canonica e quale sostenitore finanziario ed esecutore materiale del progetto assistenziale di Raimondo, ma suggeriscono, ad un’analisi più approfondita, anche un ruolo di ben altra priorità<sup>16</sup>.

Nel 1223, nel corso di una lite tra la canonica e la comunità dei devoti e delle devote dell’ospedale del beato Raimondo, in merito ad una contestata elezione del ministro ospedaliero, i canonici ricordavano Alberto Moroni quale *fundator et advocator dicte canonice et hospitalis*, e ribadivano che non dovevano essere alterate le norme stabilite in un *instrumentum traditum per Guiscam notarium secundum quod dixit Albertus Moronus fondator ospitalis*<sup>17</sup>. L’*instrumentum* citato è stato identificato in una *cartula* del 1192, rogata appunto da *Guischa* notaio del Sacro Palazzo, in cui un personaggio del quale purtroppo per un guasto della pergamena non si legge inizialmente il nome, ma che da una ripetizione successiva all’interno dello stesso documento è possibile identificare proprio con il Moroni, in virtù del ruolo di fondatore della *canonica duodecim apostolorum et hospitalis*, concedeva al preposito della canonica il diritto di controllo e di supervisione sulla vita dell’ospedale (ad esempio sulla condotta dei *fratres*, sulla elezione del loro ministro, sull’accettazione di nuovi membri), e sull’amministrazione del patrimonio ospedaliero in caso di vacanza della carica del ministro, garantendo al tempo stesso ai poveri dell’ospedale la decima dei redditi della canonica e una sostanziale indipendenza nell’amministrazione di questa (tranne nel caso testé citato)<sup>18</sup>.

Gli atti notarili – nei quali, si badi, Raimondo Palmerio non compare mai come attore – prospettano dunque una situazione di ben altro tenore rispetto a quella tradata dalla fonte agiografica: Alberto Moroni (personaggio sul quale sono rimaste anche attestazioni documentarie estranee alla vicenda ospedaliera, relative a un lascito al monastero piacentino di S. Sepolcro e ad una serie di acquisti patrimoniali in città e nel contado, concentrate fra il 1161 e il 1190)<sup>19</sup>, appare il vero protagonista di entrambe le fondazioni religiose, colui che in quanto tale poteva permettersi di impartire disposizioni sui rapporti istituzionali fra i due enti, dotato di un’autorità superiore rispetto al *prepositus* della canonica e di conseguenza sul *minister* ospedaliero, sottoposto a sua volta al primo. In questo caso, Raimondo Zanfogni si sarebbe piuttosto limitato ad appoggiarsi a una realtà precostituita che rientrava nell’ambito dell’attività ospedaliera svolta dalle canoniche di regola agostiniana, quale risulta appunto essere la fondazione del Moroni<sup>20</sup>, dando

---

<sup>15</sup> P.M. Campi, *Vita di S. Raimondo Palmerio*, Piacenza, 1618; Id., *Historia Ecclesiastica Placentina*, 3 voll., Piacenza, 1651-1662, II, p. 42.

<sup>16</sup> Tale ruolo è stato ben messo in evidenza, grazie ad un’accurata ricerca documentaria sui fondi piacentini e parmensi, da A. Canella, *Un santo, un ospedale: San Raimondo di Piacenza (sec.XII-XIII)*, in R. Greci (a cura di), *Un’area di strada* cit., p. 359-373.

<sup>17</sup> Archivio di Stato di Parma (d’ora in poi ASPr), Diplomatico, Atti privati, cass. 20, n. 1212.

<sup>18</sup> *Ibid.*, cass. 10, n. 620 (1192 aprile 28, Piacenza), ora edito in A. Canella, *Un santo, un ospedale* cit., p. 372-373.

<sup>19</sup> ASPr, Diplomatico, Atti privati, cass. 5, n. 282; cass. 38, n. 2291; *ibid.*, cass. 6, n. 339; cass. 6, n. 345; cass. 7, n. 420; cass. 10, n. 575; cass. 10, n. 578; cass. 11, n. 649.

<sup>20</sup> Così ricorda il Campi, *Historia Ecclesiastica Placentina* cit., II, p. 29, e così si legge in un atto del 1262 (ASPr, Diplomatico, Atti privati, cass. 38, *ad datam*). Sulla predisposizione delle comunità di chierici che seguivano la regola agostiniana a gestire una struttura ospedaliera cfr. E. Nasalli Rocca, *Ospedali e canoniche regolari*, in *La vita comune del clero nei secoli XII e XIII*, Atti della settimana di studio, Mendola, settembre 1959, Milano, 1962, II, p. 16-25; C.D. Fonseca, *Canoniche e Ospedali*, in *Atti del Primo Congresso Europeo di Storia Ospedaliera*, Reggio Emilia, 1962, p. 482-499.

comunque un contributo fondamentale allo sviluppo dell'ente assistenziale, da vivo e da morto, grazie alla sua carica umana e al suo carisma di «santo laico *de populo*»<sup>21</sup>.

### *Due memorie contrastanti ma complementari*

Le due tradizioni quindi, quella agiografica e quella archivistica, non coincidono. Posto comunque che la realtà dei fatti poteva trovarsi a metà strada fra le due differenti versioni – non è illogico immaginare Raimondo Palmerio coadiuvato da Alberto Moroni, il quale già esperto di fondazioni religiose si sarebbe assunto l'onere degli aspetti pratici e giuridici della nascita di un nuovo ente ospedaliero (come farebbe anche intendere il ruolo di *advocator*), lasciando invece al primo il compito, come narra la fonte agiografica, del proselitismo, della questua e della ricerca dei bisognosi – resta in ogni caso da capire perché, in anni pressoché coevi, all'interno della stessa canonica si venissero elaborando due così diverse memorie dell'origine dell'ospedale ad essa collegato: una, agiografica, composta da un canonico, che andava ad esaltare la figura di Raimondo e che relegava quella di Alberto all'oblio più completo; l'altra, documentaria, redatta da notai su indicazione sempre dei canonici, che invece rimarcava a più riprese il ruolo protagonista del Moroni e che ricordava la figura di Raimondo solo per inciso nell'intitolazione dell'ente che, già *hospitale duodecim apostolorum*<sup>22</sup>, a partire dal 1195 cominciava a venire indicato come *hospitalis Raimundi Palmerii*<sup>23</sup> e poi dal 1207<sup>24</sup>, ormai morto il Palmerio, come ospedale del beato o del santo Raimondo, attestando fra l'altro il progredire della percezione di santità intorno alla figura del Palmerio. Secondo l'agiografo Rufino questo cambiamento esaugurativo sarebbe stato addirittura sancito dagli *urbis rectores*, dai magistrati cittadini che assistendo alle numerosissime prove della devozione popolare verso Raimondo e prendendo atto di alcuni miracoli avvenuti presso la sua tomba, collocata all'interno della chiesa dei XII Apostoli e custodita dal figlio del santo, elevarono il Palmerio a patrono e tutore celeste dell'ospedale<sup>25</sup>.

Una motivazione di questa discrepanza si può rintracciare ancora una volta in una delle denominazioni assunte dall'ente assistenziale che nel 1228 viene ricordato, sempre in un atto privato, come *hospitalis quondam Alberti Moroni qui dicitur beati Raimondi*<sup>26</sup>. Cosa sembra essere dunque successo? Mentre i contorni del ruolo, indubbio e innegabile di Alberto, andarono lentamente sfumando con l'esaurirsi della sua parabola terrena, le dimensioni della parte, meno chiara e definita, rivestita da Raimondo si ampliarono col tempo a seguito della venerabilità e celebrità di cui, sebbene per un periodo limitato al Duecento<sup>27</sup>, questi godette ma anche in conseguenza, particolare non trascurabile, dell'espansione patrimoniale dell'ospedale a lui intitolato. Fin da subito l'ente avviò difatti un'accorta politica di investimenti immobiliari e fondiari, in città come nel contado, grazie ai finanziamenti di cittadini devoti alla memoria di Raimondo<sup>28</sup>. Questa presenza patrimoniale segnò il territorio ove si estese: sin dal secondo decennio del XIII secolo, la documentazione piacentina riporta infatti attestazione di una *vicinia Sancti Raimundi*, e così di una strada, una porta, un rivo recanti il nome del santo, una memoria topografica durata almeno fino ai primi del Novecento quando l'abbattimento della porta omonima decretò la scomparsa del rione di S. Raimondo. E va sottolineato che, dopo il declino

<sup>21</sup> A. Vauchez, *Une nouveauté du XIIe siècle: les saints laïcs de l'Italie communale*, in *L'Europa dei secoli XI e XII fra novità e tradizione: sviluppi di una cultura*, Atti della X Settimana internazionale di studio, Mendola 25-29 agosto 1986, Milano, 1989, p. 57-80 (p. 66); Id., *Comparsa e affermazione di una religiosità laica (XII secolo-inizio XIV secolo)*, in G. De Rosa - T. Gregory - A. Vauchez (a cura di), *Storia dell'Italia religiosa, 1. L'antichità e il Medioevo*, Roma-Bari, 1993, p. 397-425.

<sup>22</sup> ASPr, Diplomatico, cass. 11, n. 649.

<sup>23</sup> P. M. Campi, *Historia Ecclesiastica Placentina* cit., II, p. 77 (a. 1195); ASPr, Diplomatico, Atti privati, cass. 12, n. 723 (a. 1198).

<sup>24</sup> ASPr, Diplomatico, Atti privati, cass. 15, n. 915.

<sup>25</sup> *Vita Sancti Raymundi* cit., par. 56, f. 655.

<sup>26</sup> ASPr, Diplomatico, Atti privati, cass. 24, n. 1436.

<sup>27</sup> L. Canetti, *Gloriosa civitas* cit., p. 276 s.

<sup>28</sup> A. Canella, *Un santo, un ospedale* cit., p. 370 s.

trecentesco sia della devozione popolare sia dell'attività ospedaliera<sup>29</sup>, il ricordo di Raimondo Palmerio fu garantito proprio da questa serie di avanzi toponomastici. È dunque probabile che i canonici si adeguassero, intuendone i felici sviluppi, a questa situazione, accettando e anzi incrementando il prestigio di Raimondo, che dava gloria alla loro stessa canonica, per quanto concerneva gli aspetti più esteriori, commissionando quindi un *dossier*, che avrebbe dovuto fornire materiale ad un processo di canonizzazione (peraltro mai avviato in età medievale)<sup>30</sup>, nel quale si enfatizzava il legame del santo con l'ospedale da loro governato; mentre, nel momento in cui si andavano a toccare questioni concrete di giurisdizione e interessi economici, i religiosi ribadivano come l'ospedale fosse stato dovuto all'iniziativa di un altro personaggio, fondatore della chiesa dei XII Apostoli, che l'ente fosse fin dalle origini tutt'uno con la canonica alla quale, ancora nel 1265, era definito spettante *pleno iure*<sup>31</sup>, e che pertanto le reiterate velleità autonomistiche dei *fratres* ospedalieri non avessero alcun fondamento. Era forse questo il senso delle ultime parole messe dall'agiografo in bocca a Raimondo che, andandosene, avrebbe profetizzato ai canonici una sua maggiore *utilitas* postuma<sup>32</sup>?

### *Gli ospedali del comune e del Popolo di Parma*

Le incertezze relative alle circostanze di fondazione sono d'altronde ricorrenti nelle memorie delle origini degli enti ospedalieri. Ciò dipese dal fatto che non sempre si trattò di fondazioni programmatiche, ma più spesso di aggregazioni spontanee di persone condividenti il desiderio di vivere in comune<sup>33</sup>, dedicandosi all'assistenza verso il prossimo, e che solo dopo qualche tempo si decidevano a regolamentare in maniera più definita i rapporti interni ed esterni, attraverso forme giuridiche varie (giuramenti, patti, doni, investiture livellarie) che a loro volta si traducevano in diverse forme documentarie: statuti, atti notarili, registri patrimoniali. Da qui la frequente fioritura di leggende sull'origine di un ente e di una comunità di cui si erano in realtà perse irrimediabilmente informazioni primarie.

Diversamente, quando l'azione di autorità pubbliche si coniugò all'iniziativa dei 'privati', oppure la sorvolò del tutto, la documentazione superstite è decisamente più abbondante e soprattutto meglio circostanziata intorno alla questione delle origini. Variamente celebrata è ad esempio la memoria degli ospedali fondati (ma anche ri-fondati) a Parma, fra la metà del XIII secolo e la metà di quello successivo, per iniziativa del comune e delle società di arti, di armi e di Popolo che in quel periodo si affiancarono al primo nella gestione del potere. Gli statuti cittadini del 1347 definiscono «del comune e del Popolo di Parma» tre enti<sup>34</sup>: l'ospedale di S. Ilario, fondato nel 1266 dalla guelfa Società della Croce ascesa al potere in città l'anno della vittoria angioina contro le forze ghibelline<sup>35</sup>; l'ospedale di frate Alberto, fondato nel 1279 dal comune e dalle arti di Parma in onore di Alberto di Villa d'Ogna, un brentatore originario del bergamasco morto nello stesso anno in odore di santità nella vicina Cremona<sup>36</sup>; l'ospedale di S. Bovo, già esistente almeno nel 1312, ma in

<sup>29</sup> L. Canetti, *Gloriosa civitas* cit., p. 283. Nel 1422 i canonici dei XII apostoli cedettero l'ospedale di S. Raimondo, ormai decaduto, alle monache cisterciensi di S. Maria di Nazareth che intitolarono al santo il loro monastero. L'ente conflui poi, a fine Cinquecento, nell'Ospedale Grande di Piacenza. A. Canella, *Un santo, un ospedale* cit., p. 371.

<sup>30</sup> L. Canetti, *Gloriosa civitas* cit., p. 228-230.

<sup>31</sup> ASPr, Diplomatico, Atti privati, cass. 40, n. 2383.

<sup>32</sup> *Vita Sancti Raymundi* cit., par. 10, p. 213.

<sup>33</sup> *Uomini e donne in comunità*, Verona, 1994 (*Quaderni di Storia Religiosa*, 1).

<sup>34</sup> *Statuta Communis Parmae anni MCCCXLVII. Accedunt leges Vicecomitum Parmae imperantium usque ad annum MCCCCLXXIV*, a cura di A. Ronchini, *Monumenta Historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia*, Parma 1860, p. 29-30. Su questi enti vd. le brevi note di M. Corradi Cervi, *Gli ospedali di frate Alberto, Sant'Ilario e San Bovo in Parma*, in *Aurea Parma*, 48, 1964, p. 173-179.

<sup>35</sup> *Statuta Communis Parmae ab anno MCCLXVI ad annum circiter MCCCIV*, a cura di A. Ronchini, *Monumenta Historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia*, Parma, 1857, p. 323, 337.

<sup>36</sup> *Chronicon parmense ab anno MXXXVIII usque ad annum MCCCXXXVIII*, a cura di G. Bonazzi, in *RIS*<sup>2</sup>, IX/9, Città di Castello 1902-1904, p. 34-35.

seguito posto sotto la tutela del comune e del Popolo di Parma che nel 1342 intesero celebrare con una serie di manifestazioni e di monumenti la cacciata da Parma di Mastino della Scala, avvenuta l'anno prima nel giorno di s. Bovo<sup>37</sup>. A questi enti di sicuro patrocinio pubblico si potrebbe aggiungere l'ospedale dei Quattro Mestieri fondato nel 1322 da Ugolino da Neviano, un giudice molto legato alle istituzioni del comune di Popolo<sup>38</sup> che affidò l'ente in gestione alle corporazioni dei pellicciai, calzolari, fabbri, beccai che, insieme alla *societas negotiatorum*, rappresentavano le arti maggiori parmensi all'epoca ancora protagoniste della vita pubblica<sup>39</sup>. Da segnalare infine il profondo legame, pur non istituzionalizzato, con gli ambienti comunali dell'ospedale e dell'oratorio di S. Angelo: edificati nel 1331 «fuori la porta del comune detta de' Spadari sive *Salariorum* ... justa al muro del comune fino al ponte Salario»<sup>40</sup>, essi furono oggetto di cura sia degli Anziani della comunità di Parma<sup>41</sup>, sia delle soldataglie di questa<sup>42</sup>, e vennero governati da un personaggio, lo stesso fondatore *frater Garsius*, abitante da tempo «sopra detta porta» del comune e aderente alla società di S. Giacomo di Galizia, confraternita collegata a un ospedale omonimo, della quale, per statuto, non potevano far parte gli abitanti di una delle quattro porte cittadine, Porta Benedetta,<sup>43</sup> un divieto di cui non sono note le ragioni ma che sembrerebbe sottendere motivazioni di ordine politico, in una società abituata appunto all'esclusione come forma di lotta politica<sup>44</sup>.

Mentre le altre fondazioni assistenziali della città emiliana<sup>45</sup> godono di scarsissima, se non inesistente, attenzione da parte delle fonti locali (almeno di età medievale)<sup>46</sup>, la memoria

<sup>37</sup> ASPr, Antichi Ospizi Civili, Rodolfo Tanzi (d'ora in poi RT), b. 13, fasc. 58. M. Corradi Cervi, *Gli ospedali di frate Alberto, Sant'Ilario e San Bovo* cit., p. 176.

<sup>38</sup> Figlio di *magister* Giovanni, Ugolino era giudice e in quanto tale venne incaricato nel 1297 dalla Società dei Crociati di trattare la pace con i marchesi d'Este e i fuorusciti di Reggio e Modena (*Statuta Communis Parmae ab anno MCCLXVI* cit., p. 267-272; I. Affò, *Storia della città di Parma*, Parma, 1792-1795, 4 voll., IV, p. 109); nel 1321 presiedette come anziano della comunità di Parma alla deliberazione comunale per l'inghiainamento della strada da Porta Benedetta a Sorbolo (1321 dicembre 8, Parma. F. Nicolli, *Codice diplomatico parmense*, Piacenza, 1835, 2 voll., I, doc. DII). Ebbe inoltre grande esperienza nelle questioni assistenziali: fu procuratore dell'Ospedale Rodolfo Tanzi (1288, ottobre 9, Parma, ASPr, RT, b. 11, f. 20), *consorcialis* e distributore delle elemosine del Consorzio dello Spirito Santo di Parma (1306 dicembre 26, Parma. *Ibid.*, b. 33, fasc. 41), e in contatto anche con la *Domus pontis* di Fornovo (1292 febbraio 24/marzo 6, Fornovo. *Ibid.*, b. 30, fasc. 76). L'atto di fondazione dell'ospedale dei Quattro Mestieri è conservato in ASPr, RT, b. 14, f. 33. Sulla figura di Ugolino e sulle implicazioni civiche dell'ospedale da lui creato cfr. M. Gazzini, *La città, la strada, l'ospitalità: l'area di Capodiponte a Parma tra XII e XIV secolo*, in R. Greci (a cura di) *Un'area di strada* cit., p. 307-331 (p. 322 s.).

<sup>39</sup> L'ultima fase di predominio dei *populares* in Parma è circoscritta fra il 1316 (fine della signoria di Giberto da Correggio) e il 1325 (anno di soggezione al Papato). Sulle arti di Parma v. G. Micheli, *Le corporazioni parmensi d'arti e mestieri*, in *Archivio storico per le province parmensi*, 5, 1896, p. 1-137; sul Popolo J. Koenig, *Il 'popolo' dell'Italia del Nord nel XIII secolo*, Bologna, 1986, p. 189-201; 298-312.

<sup>40</sup> *Chronicon parmense* cit., p. 215.

<sup>41</sup> Nel 1333 il vicario imperiale Matteo de Sumo sollecitava gli Anziani del comune di Parma a sostenere l'ospedale dei SS. Angelo e Giorgio, dotato di quattro letti per l'ospitalità di *pauperes et peregrini*, e retto dai *fratres Garsius* e Guglielmo. F. Nicolli, *Codice diplomatico parmense* cit., doc. DLXXI.

<sup>42</sup> Nel 1335 l'intitolazione dell'*oratorium dictum fratris Garsii*, sito *ad pontem Salariorum in Glarea communis*, venne mutata in favore di S. Quirino a seguito di alcuni miracoli verificatisi di fronte a un'immagine di questo santo che si trovava in una delle cappelle dell'oratorio, quella di S. Giorgio, fatta costruire da certi *teutonici qui erant ad soldum communis Parmae* (*Chronicon parmense* cit., p. 244).

<sup>43</sup> G. Nori, *Parma e il Camino de Santiago. Gli statuti della Società di San Giacomo di Galizia*, in R. Greci (a cura di) *Un'area di strada* cit., p. 333-358.

<sup>44</sup> Cfr. in generale P. Torelli, *Il bando [nei comuni medievali italiani]*, in *Le scritture del comune* cit., p. 109-120 (già in *Studi e ricerche di diplomazia comunale*, rist. anast., Studi Storici sul Notariato Italiano, V, Consiglio Nazionale del Notariato, Roma, 1980, p. 255-271) e il caso specifico analizzato da G. Milani, *Il governo delle liste nel Comune di Bologna. Premesse e genesi di un libro di proscrizione duecentesco*, in «Rivista Storica Italiana», CVIII, 1996, p. 149-229.

<sup>45</sup> Fino a metà Trecento sono stati censiti una trentina di ospedali sorti all'interno delle mura cittadine, dipendenti da istituzioni religiose locali, da ordini ospedalieri, da gruppi confraternali, oltre all'ospedale di Rodolfo Tanzi, fondato da un laico e caratterizzato sempre da una certa indipendenza rispetto ai poteri locali. Cfr. M. Gazzini, *Ospedali a Parma nei secoli XII-XIV. Note storiche e archivistiche*, in R. Greci (a cura di), *La Via Francigena nell'Emilia occidentale. Ricerche archivistiche e bibliografiche*, Bologna, 2002, p. 91-119.



di questi eventi riconducibili al patronato comunale venne affidata fin dalle origini a diversi canali di trasmissione e conservazione: dalla parola scritta (il *Chronicon parmense* su tutti), alla parola dipinta ed esposta. La massività di queste testimonianze dal chiaro intento propagandistico, è ovvio, riflette l'influenza di associazioni di Popolo e di mestiere che contendevano il potere a forze signorili locali – Oberto Pelavicino, Giberto da Gente, Giberto da Correggio – le quali stentavano ad imporre un definitivo cambiamento istituzionale che avvenne solo a metà Trecento, ma per opera di dominazioni esterne (e definitivamente coi Visconti di Milano)<sup>47</sup>. Il livello pubblico e non meramente privatistico-corporativo assunto dai programmi politici di queste *societates*<sup>48</sup> si palesa anche nell'attenzione rivolta all'assistenza, considerata parte integrante della politica cittadina, e nella conseguente cura con la quale queste associazioni legarono la memoria di sé alla memoria di fondazioni ospedaliere, anche eventualmente precostituite ma pur sempre di impronta laica: oltre agli enti già menzionati, va ricordato che la prima testimonianza non documentaria dell'ospedale di Rodolfo Tanzi – il maggiore ente assistenziale della città, fondato, gestito e persino intitolato a un laico mai divenuto oggetto di venerazione popolare<sup>49</sup> – è non a caso rappresentata da due iscrizioni duecentesche, una lapide del sepolcro dei primi due rettori dell'ente (Rodolfo Tanzi e Pietro *presbiter*) e una epigrafe commemorativa la disposizione da parte dell'arte dei calzolai di un donativo annuo con il quale, oltre a garantire perpetua assistenza ai propri soci, si sanciva un duraturo legame della corporazione con il più importante ente assistenziale di Parma<sup>50</sup>.

#### *Tra memoria di parte e memoria comune: gli ospedali di S. Ilario e di S. Bovo*

La pervasività della politica civica della corporazione dei calzolai di Parma, nota anche per le celebrate vicende dell'*illitteratus* ma non certo incolto indovino Asdente<sup>51</sup>, si potrebbe rintracciare – ma questa è, per lo meno allo stato attuale delle ricerche, solo un'ipotesi – anche nella nascita di una particolare leggenda (diffusa esclusivamente a Parma) legata al culto di s. Ilario, assunto nel Duecento al rango di patrono delle istituzioni civiche cittadine. Si tratta di un miracolo compiuto da s. Ilario a favore di un calzolaio di Parma, ricordato ogni anno, in occasione della festività del santo, con la produzione di dolci a forma di

<sup>46</sup> Solo l'ospedale di Rodolfo Tanzi si dotò di una consistente memoria documentaria, riflesso naturalmente dell'ampiezza della sua attività. S. Bordini, *La costruzione della memoria: l'ospedale medievale nelle narrazioni storiche parmensi*, in *L'ospedale Rodolfo Tanzi in età medievale*, in corso di stampa presso l'editore CLUEB di Bologna.

<sup>47</sup> A. Pezzana, *Storia della città di Parma*, 1837-1959, 5 voll.; R. Greci, *Parma medievale. Economia e società nel Parmense dal Tre al Quattrocento*, Parma, 1992.

<sup>48</sup> E. Artifoni, *Tensioni sociali e istituzioni nel mondo comunale*, in N. Tranfaglia e M. Firpo (dir.) *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea. Il Medioevo. II, Popoli e strutture politiche*, Torino, 1986, p. 461-491; R. Greci, *Corporazioni e politiche cittadine: genesi, consolidamento ed esiti di un rapporto (qualche esempio)*, in Id., *Corporazioni e mondo del lavoro nell'Italia padana medievale*, Bologna, 1988, p. 92-128; S. Bortolami, *Le forme 'societarie' di organizzazione del popolo*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Atti del Convegno, Pistoia 15-18 maggio 1995, Pistoia, 1997, p. 41-79.

<sup>49</sup> Su queste caratteristiche e sulle peculiari circostanze della fondazione dell'ospedale di Rodolfo Tanzi cfr. M. Gazzini, *Rodolfo Tanzi, l'ospedale e la società cittadina nei secoli XII e XIII*, in corso di stampa in *L'ospedale Rodolfo Tanzi in età medievale* cit.

<sup>50</sup> Il donativo è del 1256. M. G. Arrigoni, *Due epigrafi dell'ospedale Rodolfo Tanzi di Parma* in corso di stampa in *L'ospedale Rodolfo Tanzi in età medievale* cit.

<sup>51</sup> *Magister Beneventus*, detto 'Asdente' a causa di una dentatura non perfetta (non è chiaro se fosse sdentato o dotato di denti enormi e irregolari), secondo le cronache locali era un calzolaio povero ma *illuminatus* e di buon intelletto: alle sue previsioni si sarebbero affidati anche gli ambasciatori di Reggio in visita a Parma e il vescovo Obizzo Sanvitale. Salimbene de Adam, *Cronica*, a cura di G. Scalia, Bari, 1966, II, p. 746-750; 774; 776-777 (aa. 1282-1284); anonimo, ma inequivocabile, il riferimento invece nella cronaca reggiana scritta – o trascritta come vuole la storiografia più recente – dal notaio Alberto Milioli: *Alberti Milioli Notarii Regini Liber de temporibus et aetatibus et Cronica Imperatorum*, a cura di O. Holder-Egger, in *M.G.H. Scriptores*, XXXI, Hannover 1903, p. 336-668 (p. 560); G. Arnaldi, *Cronache con documenti, cronache 'autentiche' e pubblica storiografia*, in *Fonti medioevali e problematica storiografica*, Atti del Convegno, Roma 22-27 ottobre 1973, I, Relazioni, Roma, 1976, p. 351-374 (p. 369-370); Dante Alighieri, *Commedia, Inferno*, a cura di E. Pasquini e A. Quaglio, Milano, 1982, canto XX, 118-119.



calzatura detti appunto ‘scarpette di S. Ilario’<sup>52</sup>. Il culto per questo santo, vescovo di Poitiers del IV secolo messosi in luce per la lotta contro l’eresia ariana, era diffuso da tempo in area italica e anche nel parmense, come testimoniano alcune dediche di enti ecclesiastici<sup>53</sup>. Nel 1266 il suo legame con la dinastia franca, ma soprattutto la sua connotazione antieretica, ne fecero un emblema privilegiato nel momento dell’affermazione angioina e della vittoria guelfa contro un ghibellinismo all’epoca coincidente con l’eresia<sup>54</sup>. S. Ilario venne quindi assunto come protettore dalla Società della Croce, associazione guelfa e di Popolo sorta proprio nel 1266 con il favore di Carlo d’Angiò che fece apporre a lettere d’oro il proprio nome sul libro della società<sup>55</sup>. La *Societas Crucesignatorum* nel frattempo andò associando al suo nome anche alcune fondazioni religiose intitolate al santo, una chiesa e un ospedale. Mentre nel caso della chiesa di S. Ilario si trattò di un’adozione più che di una fondazione – l’edificio ecclesiastico, sito fuori porta S. Croce, in direzione Piacenza, sulla via Emilia e in prossimità di una diramazione della strada Romea, è attestato già prima del 1266<sup>56</sup> – nel caso dell’ospedale, che non sappiamo se fosse collegato alla chiesa, dovette trattarsi, come riferiscono gli statuti cittadini, di una fondazione *ex novo*<sup>57</sup>. I primi atti emanati dall’ospedale stesso che sia stato possibile reperire risalgono infatti solo agli anni a cavallo del 1300, e testimoniano il radicamento patrimoniale dell’ente in quell’area del suburbio nord-occidentale ove esso sorgeva<sup>58</sup>. Nel 1313, durante la lotta fra Giberto da Correggio e i Parmigiani il borgo di S. Ilario, chiesa e ospedale compresi, venne dato alle fiamme<sup>59</sup>. Ma gli enti religiosi intitolati al vescovo di Poitiers, qualsiasi danno avessero riportato, continuarono ad esistere. Anzi, come il culto di s. Ilario, anche l’ente ospedaliero rimase

<sup>52</sup> R. Battilana, *Sant’Ilario. Il patrono e la scarpetta*, in Id., *Parma festeggia*, Parma, 1999, p. 37-57. La leggenda della scarpetta è peculiare della città di Parma, ma risulta affine ad altre leggende legate ai santi protagonisti di pellegrinaggi, soccorsi in caso di necessità da abitanti del luogo, e a loro volta esaltati per le loro virtù taumaturgiche e terapeutiche ma anche ricordati come punitori di chi avesse rifiutato l’assistenza ai viaggiatori. Cfr. R. Oursel, *Pellegrini nel Medioevo. Gli uomini, le strade, i santuari*, Milano, 1998<sup>3</sup>, p. 83-84.

<sup>53</sup> Sebbene negata in alcuni studi (ad esempio A. Quacquarelli e A. Cardinali, *Ilario, vescovo di Poitiers*, in *Bibliotheca Sanctorum*, VII, col. 725), l’esistenza in Italia di una memoria del vescovo franco, venerato come santo teologo difensore dell’ortodossia ma anche come taumaturgo e pellegrino, è attestata da una serie di dediche di chiese e di opere d’arte, dislocate lungo il troncone italico del tracciato della via Francigena, che risultano precedenti al patronato di Parma, e che con ogni probabilità vennero importate dai pellegrini provenienti dall’area franca (cfr. R. Stopani, *La Via Francigena. Una strada europea nell’Italia del Medioevo*, Firenze, 1999, p. 113). Le ricerche sulla diffusione italiana del culto di Ilario di Poitiers, e sulle dediche a lui richiamantesi, sono comunque ancora *in fieri*. Per l’area qui considerata si segnala la bella tesi di F. Ferrari, *Ilario di Poitiers e il suo culto a Parma*, tesi di laurea, Università degli Studi di Parma, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2000-2001, rel. M. Forlin Patrucco, all’autore della quale sono debitrice per molte chiarificazioni. In generale, vd. anche gli spunti che emergono da M. Forlin Patrucco, *Fonti agiografiche e percorsi dei culti*, in R. Greci (a cura di) *Un’area di strada* cit., p. 73-89.

<sup>54</sup> F. Ferrari, *Ilario di Poitiers e il suo culto a Parma* cit., p. 302 ss. Per il nesso ghibellinismo/eresia, sostenibile solo dopo la sconfitta di Federico II e degli Svevi, cfr. G. G. Merlo, *Contro gli eretici. La coercizione all’ortodossia prima dell’Inquisizione*, Bologna, 1996 (*Federico II, gli eretici, i frati*, p. 99 s.).

<sup>55</sup> I. Affò, *Storia della città di Parma* cit., III, p. 279. Sulla *Societas Crucesignatorum* o *Croxatorum* cfr. Salimbene de Adam, *Cronica* cit., II, p. 515-518; 538-541; *Statuta Communis Parmae ab anno MCCLXVI* cit.; J. Koenig, *Il ‘popolo’ dell’Italia del Nord nel XIII secolo*, Bologna 1986, p. 309; sull’analoga esperienza bolognese cfr. A. I. Pini, *Manovre di regime in una città-partito. Il falso teodosiano, Rolandino Passaggeri, la Società della Croce e il ‘Barisello’ nella Bologna di fine Duecento*, in «Atti e memorie», XLIX, 1998, p. 281-318.

<sup>56</sup> La chiesa dedicata a S. Ilario esisteva già prima della costituzione della Società dei Crociati: sotto l’anno 1262 gli statuti cittadini nominano espressamente la vicinia di S. Ilario, comprendente appunto il borgo posto fuori porta S. Croce. *Statuta Communis Parmae digesta anno MCCLV*, a cura di A. Ronchini, Parma, 1856 (*Monumenta Historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia*), p. 444.

<sup>57</sup> *Statuta Communis Parmae ab anno MCCLXVI* cit., p. 323-337.

<sup>58</sup> 1294 settembre 1, Parma. *Dominus Benemagnus*, rettore dell’ospedale di S. Ilario, acquista una *viazola* in *Felegara* (ASPr, RT, b. 12, f. 53). 1319 luglio 3, Parma. L’ospedale di S. Ilario compare fra i coerenti di beni siti in borgo S. Ilario (ASPr, RT, b. 14, f. 17).

<sup>59</sup> *Chronicon parmense* cit., p. 129.

strettamente correlato alle istituzioni cittadine anche oltre l'effimera durata della Società della Croce<sup>60</sup>: in un documento privato del 1328 si ricorda «quod hospitale fondatum fuit per commune Parme et ad ipsum commune spectat et pertinet pleno iure»<sup>61</sup>; e difatti gli statuti del 1347, redatti ormai sotto la dominazione viscontea, tra i compiti del podestà precisano quello di provvedere, a nome del comune e del *populus* di Parma, alla tutela degli ospedali di S. Alberto di Porta Cristina e di S. Ilario in Capo di Ponte<sup>62</sup>; e la dipendenza comunale veniva ribadita anche nella documentazione privata tardotrecentesca<sup>63</sup>. L'ospedale, ancora attivo nel Quattrocento<sup>64</sup>, a fine secolo venne annesso al Rodolfo Tanzi; di lì a poco (ai primi del Cinquecento) anche il titolo dell'oratorio venne trasferito alla chiesa dell'ospedale di Rodolfo Tanzi<sup>65</sup>.

Prove di un'esistenza antecedente all'intervento comunale si posseggono invece sull'ospedale di S. Bovo. La data di fondazione dell'ente non è nota: la prima attestazione che è stato finora possibile reperire – un atto di conversione ospedaliera – risale comunque al 1312<sup>66</sup>. L'intitolazione a S. Bovo era stata con ogni probabilità suggerita da echi devozionali e di pellegrinaggio: il titolo si riallaccia infatti ad un culto sorto intorno alla figura di un pellegrino di origini francesi morto a Voghera nell'ultimo decennio del X secolo<sup>67</sup>. Questa peculiare dedicazione tuttavia fece sì che in seguito sull'ente si appuntassero le attenzioni delle autorità comunali che in un certo senso se ne appropriarono, facendo confluire l'ospedale in quel complesso di iniziative dalla forte pregnanza simbolica cui diedero vita per celebrare la cacciata di Mastino della Scala, avvenuta il 22 maggio 1341, nel giorno in cui cadeva la festa di s. Bovo appunto. Oltre a dichiarare festivo il giorno dell'evento, il comune predispose la costruzione di una chiesa intitolata a S. Bovo dove ogni anno gli anziani della città e i rappresentanti delle arti avrebbero dovuto recarsi in processione e dove due volte la settimana si sarebbe celebrata una messa *pro animabus illorum Parmensium qui in dicta espulsione pro salute rei publicae interfecti fuerant*, come recita una rubrica degli statuti cittadini del 1347<sup>68</sup>. In un

<sup>60</sup> Il patronato di S. Ilario, nato come attributo specifico della Società dei Crocesignati, coinvolse tutta la città emiliana solo finché durò il predominio guelfo/angioino. In seguito la devozione per il vescovo franco venne ereditata dalle istituzioni municipali e dalle corporazioni di arti e mestieri (A. Pezzana, *Storia della città di Parma*, Parma, 1837-1959, 5 voll., II, p. 156), mentre la chiesa locale stentò, almeno fino al Concilio di Trento, ad accettarne il culto accanto ai precedenti patroni (S. Giovanni Evangelista e S. Bernardo degli Uberti): è probabile che ciò dipese anche dal fatto che a fine Duecento intorno alla *pars episcopi*, rappresentata dal potente Opizzo San Vitale, si era coalizzata la fazione che ereditava le istanze del partito imperiale. Cfr. l'introduzione di Graziella La Ferla a *Liber iurium communis Parme*, a cura di G. La Ferla Morselli, *Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi*, Parma 1993, p. LVI; *Statuta Communis Parmae ab anno MCCLXVI* cit., p. 323, 337; *Chronicon parmense* cit., p. 25; I. Affò, *Storia della città di Parma* cit., III, p. 279.

<sup>61</sup> In quell'anno l'ospedale era retto da Gigliolo *de Ferrariis*, che agiva a nome del comune di Parma (ASPr, RT, b. 14, fasc. 55). La rettoria dell'ente rimase per alcuni anni di appannaggio della famiglia *de Ferrariis*, presente ancora nel 1330 con Giovanni (ASPr RT, b. 14, fasc. 68) e nel 1337 con Guglielmo (ASPr, RT, b. 15, f. 57).

<sup>62</sup> *Statuta Communis Parmae anni MCCCXLVII* cit., p. 29-30.

<sup>63</sup> 1379 marzo 30, Parma (ASPr, RT, b. 19, f. 37).

<sup>64</sup> 1405 febbraio 22, Parma ASPr, RT, b. 19, f. 55.

<sup>65</sup> I. Affò, *Storia della città di Parma* cit., III, p. 280.

<sup>66</sup> 1312 maggio 29, Parma. Nomina di *Bartolomeus Aghinulfi* a converso dell'ospedale di S. Bovo e contestuale dettatura testamentaria (ASPr, RT, b. 13, fasc. 58).

<sup>67</sup> G. D. Gordini, voce *Bovo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, III, Roma, 1962, coll. 379-380. Cfr. gli atti del convegno *Un Santo Pellegrino nell'Oltrepò pavese* pubblicati in «Annali di storia pavese», 16-17, 1988, ed in particolare R. Crotti Pasi, *La diffusione del culto del santo*, p. 27-41. A Voghera, centro di irradiazione del culto del santo in area padana, la presenza di un ospedale intitolato a S. Bovo è attestata già a partire dalla metà del XII secolo; nel Duecento esso era posto sotto la giurisdizione del comune che ne deteneva i diritti di avvocazia, *honor* e *districtus*. Cfr. G. G. Merlo, *Esperienze religiose* cit., p. 37 s.

<sup>68</sup> *Statuta Communis Parmae anni MCCCXLVII* cit., p. 79-80: *De festo beati Bovi annis singulis celebrando*. I. Affò, *Storia della città di Parma* cit., IV, p. 320-321. Pezzana ricorda inoltre il conio di una moneta di buona lega con impressi su di un lato l'effigie e il nome del santo. A. Pezzana, *Storia della città di Parma* cit., I, p. 96. Sul valore di questo tipo specifico di commemorazione cfr. P. Grierson, *Coniazioni per dispetto nell'Italia medievale*, in «Quaderni Ticinesi di Numismatica e Antichità classiche», VIII, 1979, p. 401-406.

altro capitolo del medesimo testo statutario si affidava al podestà il compito di vigilare affinché nessuno ‘occupasse’ le *domus et casamenta quae dicuntur sancti Bovis existentes in porta Sanctae Christinae apud palacium de Arena*, poste sotto la tutela ‘del comune e del Popolo di Parma’<sup>69</sup>. Nonostante quest’operazione di rivestimento di valori civici di chiara connotazione politica, è probabile che nella memoria cittadina non si fosse perduta coscienza delle vere origini dell’ospedale<sup>70</sup>. L’ente non venne difatti colpito dalla censura posta successivamente da Regina della Scala, figlia di Mastino e moglie di Bernabò Visconti, nuovo signore della città emiliana, che nel 1371 fece abolire la festività e interrompere i lavori della chiesa, offensivi nei confronti della memoria paterna<sup>71</sup>. L’ospedale risulta difatti ancora esistente, anche se in grave stato di decadenza, alla fine del secolo XV quando venne venduto, non senza contrasti, dall’Ospedale Maggiore di Parma all’ospedale dei Quattro Mestieri<sup>72</sup>.

### *Il peso di una memoria troppo connotata: l’ospedale di frate Alberto*

L’ospedale parmense che godette del maggior numero, quanto a varietà, di celebrazioni della sua origine, fu però l’ospedale di frate Alberto. Ricordato negli statuti comunali del 1347 e in alcuni atti notarili di fine Duecento-inizio Trecento, l’ospedale di frate Alberto è l’ente sul quale si sofferma con maggiore dovizia di particolari il *Chronicon parmense*. L’autore, un anonimo di chiara cultura notarile<sup>73</sup>, sotto l’anno 1279 scrive:

*Eodem anno quidam bonus homo de Cremona nomine Albertus, qui fuerat portator vini sive leenifer, obiit Cremona et ad sepulturam ipsius aparuerunt magna mirabilia, ut dictum fuit. Quapropter maxima multitudo personarum ob hoc Cremona iverunt; et certi brentatores de Parma, qui Cremonam iverunt propterea, cum fuerunt Parme, fecerunt depingi figuram eius ad trofinam ecclesie sancti Petri in platea communis Parme; ad quam figuram magna miracula dicta sunt fieri ad curandum infirmos. Et tota civitas, clerus et populus illuc iverunt; et travache et pavioni erant in platea communis, ubi iacebant infirmi et ibi omni die missa celebrabatur, et hec miracula inter alia fuerunt. Quia omnes misterii de Parma a maiore usque ad minorem iverunt ad dictam figuram cum paliis et canellis, et oblationes maxime per eos ibi facte fuerunt que bene valuerunt CCC libras imperialium et ultra; ex quibus empte fuerunt domus illorum de Malebranchis in vicinia Sancti Stephani in strata Claudia per commune Parme et misteria, et in ipsis hedificatum fuit hospitale unum, quod fuit vocatum hospitalis fratris Alberti, perpetuo ad honorem Dei duraturum, ad suscidium pauperum et pietatis et hospitalitatis opera faciendum.*<sup>74</sup>

---

Altri casi di chiese e cappelle di patronato comunale sono documentati in M. Ronzani, *La ‘chiesa del Comune’ nelle città dell’Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, in «Società e Storia», 21, 1983, p. 499-534.

<sup>69</sup> *Statuta Communis Parmae anni MCCCXLVII* cit., p. 30: *De domibus Sancti Bovis Communis et Populi Parmae*.

<sup>70</sup> Quale ospedale di fondazione comunale viene invece presentato in compilazioni novecentesche. A. Schiavi, *La diocesi di Parma*, Parma 1940, I, p. 161; II, p. 411; M. Pellegrini, *Gli xenodochi di Parma e provincia dagli inizi al 1471*, Parma, 1973, p. 63.

<sup>71</sup> A. Pezzana, *Storia della città di Parma* cit., I, p. 96.

<sup>72</sup> Nel 1483 papa Sisto IV concesse all’Ospedale Maggiore – già Rodolfo Tanzi sotto la cui gestione, a seguito della riforma ospedaliera, erano stati posti gli ospedali di Parma e della sua diocesi – di vendere l’ospedale di S. Bovo a quello dei Quattro Mestieri che avrebbe dovuto provvedere al restauro del primo, ormai fatiscente, non potendo provvedervi direttamente a causa della drastica diminuzione delle entrate che lo stato di guerra continuo tra la fazione dei Rossi ed il regime sforzesco aveva determinato. Il passaggio non fu tuttavia pacifico, soprattutto per il rifiuto del rettore dell’ospedale di S. Bovo di soggiacere alle disposizioni di quello dei Quattro Mestieri (ASPr, RT, b. 20, fasc. 41 e b. 24, fasc. 43. 1498 aprile 29, Parma. Liti a seguito dell’unificazione dell’Ospedale di S. Bovo all’Ospedale dei Quattro Mestieri). Sul processo di concentrazione ospedaliera a Parma v. M. O. Banzola, *L’ospedale vecchio di Parma*, Parma 1980, p. 95 s.; e più in generale G. Albini, *Sugli ospedali in area padana nel ‘400: la riforma*, in Id., *Città e ospedali* cit., p. 103-127.

<sup>73</sup> R. Greci, *Chronicon parmense*, in *Repertorio della cronachistica emiliano-romagnola (secc. IX-XV)*, Roma, 1991 (Nuovi studi storici, 11), pp. 254-258.

<sup>74</sup> *Chronicon parmense* cit., p. 34-35.

Questa vicenda apre molteplici interrogativi che spaziano in varie direzioni – il culto per un santo brentatore<sup>75</sup>, il ruolo delle arti, l'esito assistenziale – che hanno come comune denominatore la peculiare situazione politica di Parma.

Alberto era originario di Villa d'Ogna, un piccolo centro del Bergamasco posto lungo la Val Seriana. Trasportatore di vino, di grano e di brente per l'acqua<sup>76</sup>, dopo una vita di pellegrinaggi si trasferì definitivamente a Cremona dove si dedicò ad opere pie e caritatevoli attirandosi così la benevolenza di una cittadinanza avvezza a figure di santi laici di estrazione popolare: da Omobono, «mercante celeste», primo santo non laico ad essere canonizzato nel Medioevo (fine XII sec.)<sup>77</sup>, a Facio, orefice veronese, fondatore dell'ordine confraternale del Consorzio dello Spirito Santo (metà XIII sec.)<sup>78</sup>. L'origine non locale di almeno due di queste figure, Facio e Alberto, sembra far capire che Cremona fosse un buon bacino di ricezione di istanze religiose coniugate a disegni di ortodossia religiosa e politica. Fu probabilmente questa connotazione che, almeno finché perdurò una particolare situazione politico-sociale, favorì l'esportazione della devozione nei vicini centri padani<sup>79</sup>. Culti e fondazioni richiamanti Alberto sono attestati a Cremona, Parma, Reggio Emilia, nonché nel suo paese natale<sup>80</sup>. Lungo strade all'epoca percorse da pellegrini, mercanti, professionisti della guerra e della politica<sup>81</sup>, si mosse dunque anche la devozione dei brentatori di Parma che dalla loro città si recarono fino a Cremona e, da qui ritornati, sollecitarono la pittura di un'immagine del santo nella chiesa di S. Pietro, collocata sulla piazza del palazzo del comune, presso la quale usavano adunarsi con le brente, pronti a portare acqua per la città in caso di incendi<sup>82</sup>. Il dipinto sollecitò il radunarsi di una folla di infermi che, stazionando in piazza sotto tende e padiglioni, speravano nell'intercessione di un miracolo. Accanto ai malati e ai brentatori, nella *platea communis* si raccoglieva però tutta la cittadinanza avvezza a fruire, proprio nello stesso sito, di altre similari forme comunicative, come le pitture infamanti esposte sulla facciata del palazzo del comune<sup>83</sup>.

<sup>75</sup> Su Alberto di Villa d'Ogna, preso in considerazione quale esempio di una santità laica definita significativamente «della carità e del lavoro» e indicata come tipica dell'Italia centrosettentrionale in un arco di tempo ben definito, collocabile all'incirca tra il 1180 e il 1280, cfr. Vauchez, *La santità nel Medioevo* cit., p. 159 s.

<sup>76</sup> Il *Chronicon parmense* lo definisce trasportatore di vino o *leenifer* che leggiamo *brentifer*, sulla scorta del *Memoriale potestatum Regiensium* che lo definisce *portator vini sive brentifer* (*Memoriale potestatum Regiensium*, a cura di L. A. Muratori, RIS, VIII, Milano, 1726, c. 1145). Per Salimbene è un *vini portator* (Salimbene de Adam, *Cronica* cit., II, p. 733), mentre per gli *Annales placentini gibellini* «fuit portator vini et blave» (*Annales placentini gibellini*, a cura di G. H. Pertz, in *M.G.H.Scriptores*, XVIII, Hannover, 1863, 571-572, a. 1279).

<sup>77</sup> A. Vauchez, *Le 'trafiquant céleste': Saint Homebon de Crémone (1197), marchand et 'père des pauvres'*, in *Horizons marins, itinéraires spirituels (Ve-XVIIIe siècles)*, I, *Mentalités et sociétés*, Parigi 1987, p. 115-122 (ora, tradotto, in Id., *I laici nel Medioevo. Pratiche ed esperienze religiose*, Milano 1989, p. 84-90).

<sup>78</sup> A. Vauchez, *Sainteté laïque au XIII<sup>e</sup> siècle: la vie du Bienheureux Facio de Crémone (v. 1196-1272)*, in «*Melanges de l'École française de Rome. Moyen Age et Temps modernes*», 84, 1972, p. 13-53 (ora in Id., *Religion et société dans l'Occident médiéval*, Torino 1980, p. 171-211).

<sup>79</sup> Sui percorsi del culto di Facio e dell'ordine confraternale da lui fondato cfr. M. Gazzini, *Il consortium Spiritus Sancti in Emilia fra Due e Trecento*, in *Il buon fedele. Le confraternite tra Medioevo e prima età moderna*, «Quaderni di storia religiosa», 5, Verona, 1998, p. 159-194.

<sup>80</sup> Intorno alla nascita del culto, alla sua diffusione ma anche alle pesanti critiche di cui fu bersaglio, siamo informati da più fonti: della vicenda parlano infatti le cronache cittadine di Piacenza (*Annales placentini gibellini* cit., c. 571-572), Parma (*Chronicon parmense* cit., p. 34-35) Reggio Emilia (*Memoriale potestatum Regiensium* cit., c. 1145), oltre a Salimbene de Adam, *Cronica* cit., II, p. 733-736; sulla diffusione nell'area di origine di Alberto cfr. L. K. Little, *Una confraternita di giovani in un paese bergamasco, 1474*, in *Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, Spoleto, 1994, 2 voll., I, p. 489-502.

<sup>81</sup> J.-C. Maire Vigueur (a cura di), *I podestà dell'Italia comunale. Parte I. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. – metà XIV sec.)*, Roma 2000 (Collection de l'École française de Rome, 268 – *Nuovi studi storici*, 51); M. Gazzini, *Gli utenti della strada. Mercanti, pellegrini, militari*, in *Reti Medievali*, Rivista, III – 2002 / 1 gennaio-giugno, <<http://www.storia.unifi.it/-RM/rivista/saggi/Gazzini.htm>>.

<sup>82</sup> *Statuta Communis Parmae ab anno MCCLXVI* cit., p. XI, p. 106.

<sup>83</sup> G. Ortalli, «...pingatur in Palatio...» *La pittura infamante nei secoli XII-XVI*, Roma, 1979. *Statuta Communis Parmae digesta anno MCCLV* cit., p. 441 (in riferimento a una rubrica del 1261).

Pure Salimbene fu spettatore, assai critico, di queste manifestazioni che coinvolsero non solo i laici ma anche il clero, e indicò come possibili motivazioni di quella che lui chiamò con disprezzo «pazzia» la curiosità verso ogni fenomeno nuovo, l'invidia del clero secolare contro i Mendicanti, il desiderio di guarigione dei malati ma anche la speranza dei cittadini banditi per ragioni politiche dalla città di potervi rientrare approfittando dell'amnistia che in circostanze simili veniva solitamente promulgata<sup>84</sup>. Un ruolo non indifferente dovette tuttavia rivestire, nell'iniziativa e nella gestione degli eventi, anche il comune di Popolo. Ciò spinge a ritenere una serie di circostanze, relative al luogo, al tempo e ai protagonisti di tali vicende, sulle quali si sono formulate le seguenti considerazioni. Oltre a quanto già esplicitato nel *Chronicon* – che riferisce delle processioni organizzate dalle arti della città e dell'azione congiunta del comune e dei mestieri a favore di un nuovo ospedale – osserviamo anzitutto che l'anno dell'importazione del culto e della fondazione dell'ente assistenziale – il 1279 – vedeva un forte predominio dei *populares* a Parma: fu difatti l'anno di emanazione delle prime leggi antimagnatizie, confermate ancora negli statuti cittadini del 1316-1325<sup>85</sup>. Sappiamo inoltre che i promotori della nuova devozione – i brentatori, che oltre al vettovagliamento e ai trasporti erano incaricati del servizio antiincendio cittadino – erano posti, come altrove, sotto strettissimo controllo da parte delle autorità pubbliche, al pari di tutti i mestieri addetti all'annona e alla sicurezza<sup>86</sup>. L'istituzione di un ricovero in muratura, che avrebbe dovuto sostituire il primo spontaneo accampamento sulla piazza del comune, fu infine resa possibile dalle oblazioni delle arti e dall'intervento del comune che acquistò un edificio, già dei Malebranchi, in vicinia S. Stefano, sulla strada Claudia. Non è chiaro il sito esatto del nuovo ospedale, collocato comunque lungo la via Emilia, nel tratto che dalla piazza del comune si allontanava verso la porta rivolta in direzione di Reggio Emilia<sup>87</sup>, né è nota la famiglia, i Malebranchi, che vendette i locali: sappiamo solamente che fin dagli anni trenta del Duecento, esponenti della famiglia erano radicati nella vicinia di S. Stefano, in borgo S. Cristina<sup>88</sup>. Si potrebbe tuttavia ipotizzare per l'operazione immobiliare una forma di monopolizzazione di uno spazio in precedenza diversamente connotato: l'area, non distante dalla *platea communis*, e il periodo, la fine degli anni settanta del Duecento, potrebbero difatti far rientrare il negozio in quella politica di acquisti di cui si era reso protagonista il comune a partire dal 1269 relativa a edifici, *domus* e torri, che si affacciavano sulla *platea communis*, già appartenenti a membri dell'aristocrazia consolare, nella quale si è intravvista una forma di esproprio nei confronti della vecchia classe politica e di impossessamento delle forze di Popolo del nuovo centro politico della città.<sup>89</sup> In ogni caso, le compravendite servirono a

<sup>84</sup> Salimbene de Adam, *Cronica* cit., II, p. 736. Gli atteggiamenti mentali di Salimbene sono stati analizzati da O. Guyotjeannin, *Salimbene de Adam: un chroniqueur franciscain*, Turnhout, 1995 (in particolare il capitolo *Faux miracles et mauvaise dévotion*, p. 189 s., sulla vicenda di frate Alberto).

<sup>85</sup> *Statuta Communis Parmae ab anno MCCLXVI* cit.; *Statuta Communis Parmae ab anno MCCCXVI ad MCCCXXV*, a cura di A. Ronchini, Parma, 1859 (*Monumenta Historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia*); G. Fasoli, *Ricerche sulla legislazione antimagnatizia nei comuni dell'alta e media Italia*, in «Rivista di storia del diritto italiano», XII, 1939, p. 86-133, 240-309.

<sup>86</sup> Cfr. A. I. Pini, *Potere pubblico e addetti ai trasporti e al vettovagliamento cittadino nel Medioevo: il caso di Bologna*, in «Nuova Rivista Storica», LXVI, 1982, p. 253-281, ora in Id., *Città, comuni e corporazioni nel medioevo italiano*, Bologna, 1986, p. 219-258.

<sup>87</sup> Corradi Cervi, *Gli ospedali di frate Alberto, Sant'Illario e San Bovo* cit., p. 175.

<sup>88</sup> Allo stato attuale delle ricerche, sono stati ritrovati pochissimi riferimenti a membri della famiglia Malebranchi che comunque ne confermano il radicamento nell'area cittadina già indicata, passata poi a sede dell'ospedale di frate Alberto. ASPr, Diplomatico, Atti privati, cass. 26, doc. 1553 (1232 giugno 28, Parma. Gerardino f.q. Giberto *Malabrance civitatis Parme de burgo Sancte Cristine vicinie Sancti Stefani* dichiara di aver ricevuto l. 90 parmensi da *dominus* Giacomo canonico di S. Felicola, massaro della chiesa di S. Sepolcro di Parma, per la vendita di un mulino sito *in pertinentiis Casalis Barunculi scilicet in aqua Gambaloni*), doc. 1567 (1233 gennaio 18, Parma. *Dominus* Giacomo *Casaliottoni*, canonico della chiesa di S. Felicola e massaro della chiesa di S. Sepolcro di Parma, paga a Gerardino f.q. Giberto *Malabrance de borgo Sancte Cristine* e a Pietro Giacomo Pegolotti l. 45 parmensi per mulini siti *in pertinentiis Casalis Barunculi*).

<sup>89</sup> I contratti di compravendita citati furono raccolti nel *Liber iurium communis Parme*; cfr. l'introduzione all'edizione dello stesso di G. La Ferla, p. XIX-LXXX (p. XLI-XLII). La sede del potere civile, dopo la fine del

realizzare importanti interventi urbanistici come l'apertura, nel 1281, di tre nuove grandi strade tutte convergenti sulla piazza del comune, una delle quali procedente appunto dalla chiesa di S. Cristina<sup>90</sup> vicino alla quale due anni prima era sorto l'ospedale di frate Alberto. Oggetto di elargizioni da parte delle autorità<sup>91</sup> e dei cittadini, soprattutto esponenti del ceto artigiano<sup>92</sup>, l'ospedale di frate Alberto ancora nel 1347, *non obstantibus praescripcione aliqua seu temporis transcurso*, veniva confermato sotto il *dominium* e la *potestas* del comune e del Popolo di Parma e affidato alla supervisione amministrativa del podestà e degli anziani della comunità<sup>93</sup>. L'ente tuttavia non 'decollò': ridotti risultano i ranghi della comunità ospedaliera – le fonti ricordano solo un ministro e un converso<sup>94</sup> –, e modestissimo il patrimonio fondiario<sup>95</sup>. Dopo la menzione statutaria trecentesca, dell'ospedale si perdono infatti le tracce<sup>96</sup>.

Fra i tre ospedali del comune di Parma – S. Ilario, S. Alberto, S. Bovo – ebbe dunque meno successo proprio l'ente dotato di maggiore memoria. Privato di una tradizione preesistente, come l'ospedale di S. Bovo, l'ospedale di frate Alberto risultò probabilmente troppo connotato, troppo legato a circostanze contingenti che, esauritesi, portarono all'esaurimento anche della fondazione assistenziale: non solo decadde difatti il regime che l'aveva voluto, ma anche la devozione per il personaggio che lo aveva ispirato venne presto contestata persino a livello popolare<sup>97</sup> impedendo al culto di godere di maggiore longevità, come era invece accaduto per la figura di s. Ilario, adottata stabilmente da buona parte della comunità locale.

### *Quale memoria per gli ospedali?*

Nel periodo e nell'area presi in considerazione, intorno alle origini degli ospedali medievali sembra dunque predominare – laddove esistente (e non è la situazione più frequente) – una memoria di produzione esterna, tanto laica quanto religiosa a seconda delle istituzioni alle quali gli enti erano più legati, ma comunque permeata di riferimenti spirituali come profani. Le comunità ospedaliere non sembrano infatti essere state capaci di elaborare al

---

governo vescovile, si era allontanata anche materialmente dal palazzo del vescovo per spostarsi nella zona dell'antico *forum*. Sulla struttura urbanistica di Parma in età vescovile cfr. G. La Ferla, *Parma nei secoli IX e X: 'civitas' e 'suburbium'*, in «Storia della Città», 18, 1981, p. 5-32 e V. Banzola, *Parma barbarica*, in *Parma la città storica*, Parma, 1978, p. 69-82; per il periodo comunale M. Pellegri, *Parma medievale*, in *Parma la città storica* cit., p. 83-148.

<sup>90</sup> Sotto l'anno 1281 Salimbene ricorda che *tres magnas vias, amolas et pulchras, fecerunt: unam ab ecclesia Sancte Christine usque ad communis palatium; aliam a platea nova, ubi concionatur a potestate, usque ad ecclesiam Sancti Thome apostoli; tertiam a platea communis usque ad ecclesiam Sancti Pauli. Et in omnibus istis viis domos fecerunt et palatia pulcra hinc inde*. Salimbene de Adam, *Cronica* cit., II, p. 759 ss.

<sup>91</sup> *Statuta Communis Parmae ab anno MCCLXVI* cit., p. 100-101 (sovvenzione comunale annua di L. 40 imp.).

<sup>92</sup> 1282 aprile 1, Parma. Testamento di *Iacobus de Manzano* con legato a favore dell'ospedale di frate Alberto (ASPR, Diplomatico, Atti privati, cass. 50, 3030); 1293 aprile 17, Parma. Testamento di Giovanni Armani *spadarius* con legato a favore dell'ospedale di frate Alberto (ASPr, RT, b. 12, f. 50); 1299 aprile 22, Parma. Testamento di *Iacobus de Quinzano* pellicciaio, della società degli Scovati, con legato a favore dell'ospedale di frate Alberto (ASPr, Diplomatico, Atti privati, cass. 62, 3744); 1299 aprile 26, Parma. Esecuzione del legato testamentario a favore dell'ospedale di frate Alberto istituito da *Iacobus de Quinzano*, pellicciaio, da parte di Benvenuto Testa, rettore dell'ospedale degli Scovati (F. Nicolli, *Codice diplomatico parmense* cit., I, CCCXIV).

<sup>93</sup> *Statuta Communis Parmae anni MCCCXLVII* cit., p. 29-30.

<sup>94</sup> Nel 1308 e nel 1316 è rettore dell'ospedale di frate Alberto *frater* Rodolfo Grassi (1308 marzo 8, Parma. F. Nicolli, *Codice diplomatico parmense* cit., I, CCCLXIX; 1316 marzo 1, Parma. ASPr, RT, b. 14, f. 4). Nel 1316 è inoltre segnalata la presenza di Guido *de Aleo frater* converso (1316 maggio 26, Parma. F. Nicolli, *Codice diplomatico parmense*, I, CDXLIII).

<sup>95</sup> Nella documentazione parmense si è ritrovata solo menzione di beni siti in Felegara (1316 settembre 25, Parma. ASPr, RT, b. 14, f. 8).

<sup>96</sup> E infatti l'ospedale non è tra quelli unificati nel Quattrocento: cfr. A. Ricci, *La realizzazione della riforma e la sorte degli ospedali minori*, in *L'ospedale Rodolfo Tanzi in età medievale* cit.

<sup>97</sup> Salimbene narra infatti che la popolazione si distaccò da questo culto dopo la scoperta di un inganno: dal reliquiario dove si riteneva fossero riposti i resti del presunto santo emanarono presto effluvi sospetti che si scoprì provenire da uno spicchio d'aglio! Salimbene de Adam, *Cronica* cit., II, p. 734.

loro interno una memoria istituzionalizzata, codificata, delle proprie origini se non in tempi tardi, in collegamento con il quattrocentesco processo di riforma ospedaliera che rivide nel complesso il sistema di organizzazione dell'assistenza cittadina. Dal che sembrerebbe di poter dedurre che l'elaborazione di una memoria delle origini non fosse funzionale alla definizione dell'identità della comunità ospedaliera, quanto piuttosto alla definizione dell'identità della comunità cittadina che aveva sollecitato la fondazione assistenziale<sup>98</sup>. L'abbondanza di celebrazioni della memoria delle origini non è risultata infatti un requisito indispensabile per garantire la continuità di un'esperienza assistenziale, tutt'al più ne facilitava il ricordo, non l'attività. Il maggiore degli enti assistenziali di Parma di fondazione medievale – l'ospedale di Rodolfo Tanzi, poi Ospedale Maggiore – ne fu ad esempio privo, fino a tutta l'età moderna<sup>99</sup>. Questo conferma come l'intera vicenda ospedaliera vada necessariamente considerata all'interno dei diversi orizzonti civici entro i quali gli enti assistenziali si trovarono ad operare, contesti capaci di dedicare maggiore o minore attenzione ad alcune realtà rispetto ad altre e così pure alla loro memoria, confermando il nesso civico fortissimo che legava gli ospedali all'ambiente circostante dal quale traevano la loro ragione di essere.

---

<sup>98</sup> Sul passato quale elaborazione non spontanea ma risultato di costruzioni e rappresentazioni culturali, dato acquisito a seguito dell'analisi sociologica di Maurice Halbwachs, vd. ora J. Assmann, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, (Monaco, 1992), Torino, 1997.

<sup>99</sup> S. Bordini, *La costruzione della memoria* cit.